

Chopin al piano di Romanovsky: passione, sofferenza e pura poesia

Festival Pianistico. Il maestro ucraino ha trasformato in piccoli poemi i 24 studi del compositore romantico. La sua tecnica sbalorditiva «asservita» alle emozioni

BERNARDINO ZAPPA

Alexander Romanovsky è stato di parola. Ha proposto i ventiquattro studi di Chopin «alla maniera di Chopin» e, anche, a modo suo personale, naturalmente. La serata di ieri sera al Teatro Donizetti è stata una delle tante magnifiche di questo 58° Festival Pianistico internazionale. L'intento dichiarato dal protagonista era quello di proporre le due superbe raccolte di Chopin, vetta del romanticismo musicale, pianistico e non, come «pezzi da concerto», come dicevalo stesso interprete ucraino: «Piccoli poemi con ciascuno dei quali ognuno può fare un viaggio interiore».

E infatti. Fin dal primo studio, si palesava la natura, diciamo così «antivirtuosistica» dell'approccio di Romanovsky. O se si preferisce, lontana da un tecnicismo più o meno spettacolare, fine a se stesso, in cui il fatto tecnico è il centro dell'attenzione.

L'interprete ucraino, nel suo recital magistrale, ha costruito davvero un «piccolo poema» all'interno di ogni studio: quasi tutti hanno aspetti inediti, anche profondamente diversi da quelli di tante, tantissime incisioni. Nel primo Studio op. 10, non spiccavano tanto gli arpeggi larghi, croce e delizia di molti

pianisti, bensì il trascolorare armonico, con i bassi a puntellare a dovere le tinte. Il secondo Studio era una rugiada aggraziata, fatta di sottigliezze e rimbalzi, agli antipodi del più consueto scorrere rigoroso, a metronomo. Il risultato era un tocco di pura poesia.

Ma anche il popolarissimo n. 3 (cosiddetto «Tristesse») aveva i modi del canto lieve, senza alcuna irruenza, piuttosto quello di una passione limpida, con piani di raffinato velluto sopra

cui si muoveva una lirica leggiadra e triste, un misto di sofferenza velata, nascosta. E così il n. 4, di solito bruciante e infuocato, era invece leggero e scattante ma senza muscolosità.

Il punto è proprio questo: tutti gli Studi hanno un pensiero intimamente estetico, sono davvero «piccoli poemi», non è mai il fattore tecnico a dominare. In questo Romanovsky capovolge la concezione più diffusa nell'approccio agli Studi op.10 e op.25. Ne libera appieno il potere poetico, li svincola da qualsiasi necessità meramente tecnica. Per altro la sua mano grande, dita lunghissime, sorprende con colori e ancor più agilità sbalorditive (n.2 e n.6 op. 25 ad esempio). Un'agilità di solito appannaggio di pianisti con dita più corte (dato fisiologico). E non poteva sovvenire la simi-

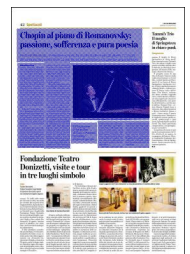
litudine tra la mano di Romanovsky e dello stesso Liszt, dedicatario dell'op.10 che Chopin ammirava esplicitamente, anche come esecutore proprio degli Studi. Spesso l'interprete mostrava una tavolozza di colori e canti polifonici mirabili, con una «tecnica» sempre asservita alle ragioni poetiche, davvero sbalorditiva.

Insomma, è stata una vera

«rivelazione» delle due raccolte di Chopin, un fatto di per sé davvero sorprendente. Una proposta intrisa di poesia e di bellezza, dimostrazione rinnovata dei valori perenni dell'arte del grande polacco. Entusiasmo del pubblico, ricambiato da ben cinque bis, tra Chopin e il suo erede nel secolo successivo, Rachmaninov.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

■ **Entusiasmo del pubblico al Teatro Donizetti ricambiato da ben cinque bis**





Il recital del pianista ucraino Alexander Romanovsky ieri sera al Teatro Donizetti FOTO ROSSETTI